

China Pacelli

granulare effervescente. Guarisce le malattie dello stomaco, le difficili digestioni, i catarri gastro intestinali, è gustosissima, tonica, febbrifuga ed indispensabile nelle lunghe traversate perchè calma il mal di mare. Flacon grande L. 2, piccolo L. 1,50. Vendesi presso de Leonardis, Baglivo Uries (a Toledo) 45 Napoli.

di cinque chili, che gli cinge il piede. La notte deve stendersi sul soffocissimo tavolaccio d'uso: d'inverno naturalmente non ha dritto alla coperta. Il vitto si può immaginare che cosa sia: ottocento grammi di pane ed una brocca d'acqua. Quando la prigione di rigore supera i venti giorni, al detenuto — carità cristiana! — si accorda la minestra una volta la settimana.

Alle volte, molto più spesso che non si creda, per una futilissima inezia provocata da qualche « moschettiere » del personale di custodia, al povero detenuto si applicano graziosi ammiccolanti come i seguenti... raffinati ritrovati della tortura moderna: « ferri corti e ferri lunghi », « camicia di forza », « pollici », « ceppi » e « manette ». I « ferri corti e lunghi » sono applicati specialmente ai detenuti che si permettono di rispondere, magari con una scrollatina di stampe, alle provocazioni del personale di custodia: il detenuto deve stare legato, le mani congiunte ai piedi, carponi quattro ore su sei (ferri corti) e le altre due, pur potendo stare in piedi, deve tenere le mani strette da una catena che gli discende fino ai piedi e gli cinge fortemente (ferri lunghi).

La « camicia di forza » non ha bisogno di superflui chiarimenti. Essa è un camiciaio di tela, le cui maniche, lunghe due volte le braccia del detenuto, terminano a cul di sacco: il detenuto è obbligato a stare con le braccia conserte sia a tergo che davanti. In questa posizione, i « moschettieri » sfogano tutta la loro brutalità sul povero recluso che vien bastonato quasi sempre sui fianchi onde non possano vedersi le contusioni: i « moschettieri », vere belve in forma umana, si servono spesso dei sacchetti di sabbia. Quest'operazione, in linguaggio penitenziario, si chiama « saponata ».

I « pollici » sono anelli di ferro a vite che vengono apposti ai due pollici delle mani: è superfluo dire che il personale di custodia, per inveterato spirito di ferocia, si diverte a stringere sempre più, facendo girare la vite, la mano del sofferente. I « ceppi » sono due collari di legno, chiusi a catenaccio, che si collocano sul tavolaccio della cella ed entro i quali si fanno entrare le gambe del detenuto: il paziente, così disteso, deve inoltre subire i ferri alle mani, essendo così messo nell'impossibilità di muoversi. E questo supplizio si prolunga alle volte sino a 12 ore... Delle « manette » è superfluo discorrere. Naturalmente il paziente, soggetto a queste torture, si dimena e grida, più la tortura della pena si prolunga. Infamie!

Delle altre forme di punizione bastano pochi cenni: la prigione semplice è simile a quella di rigore ma si ha il diritto alla ragione; l'isolamento è come la prigione semplice salvo pei recidivi per cui si estende sino a sei mesi; la classe di punizione consiste nel divieto fatto al detenuto di andare in laboratorio mentre invece gli si fanno fare i così detti lavori di *corvée* e non gli si permette di « marciare » la spesa; la sospensione è la più lieve delle punizioni. Ma più che la gravità delle punizioni (di queste ultime, intendiamoci) è il modo onde esse sono applicate, che offende qualsiasi senso elementare di giustizia: basta parlare con qualsiasi povero diavolo esca dai reclusori per convincersene. Ma chi volete che reclami? Gli « umili » in Italia sono quantità trascurabili!

Le compagnie reclusi

Nelle compagnie reclusi vanno quei disgraziati che i regolamenti militari condannano da un anno a due di reclusione militare: causa, una lieve insubordinazione non infrequente nella vita di caserma. Nelle compagnie reclusi non si lavora ma, in sostituzione, si fanno dieci ore di servizio militare: l'arma che hanno è il solo fucile col percussore tagliato.

Ma anche qui, come nei reclusori, le punizioni sono gravi e inumane: una sola variante v'è ed è nella durata. Il sistema delle « saponate », che quando si sa che accade nelle carceri desta urli di raccapriccio e grida di orrore, vi è frequentissimo. Ne' penitenziari militari, è noto, vanno individui, che hanno peccato, più che per reati veri e propri, per soverchia impulsività di carattere: una parola un po' azzardata, rivolta ad un qualsiasi sottufficiale o ventenne sottotenente zelante, li condanna ad una vita cui niuna può essere paragonabile.

Vanno in prigione e rispondono male ad un « moschettiere »? Subito: camicia di forza e « saponata »! Né hanno modo di protestare. Che se qualcuno più audace, sfidando le ire venture dei suoi aguzzini, s'azzarda a reclamare presso l'ufficiale di servizio od il comandante della compagnia, la risposta è sempre la solita: « il medico vi ha nulla riscontrato? No? Ebbene avete mentito! ». Quasi che i signori « moschettieri » non sappiano servirsi de' sacchetti di arena nel modo più conveniente!

Le compagnie carcerati

Scendiamo un gradino. Alle compagnie carcerati vanno quelli che subiscono condanne variabili da sei mesi ad un anno: essi si trovano nelle quasi identiche condizioni dei confinati nelle compagnie reclusi.

Le punizioni sono sempre inumane. Al carcere di Peschiera ve n'erano dei famosi per le « saponate »: si raccontano vari episodi in proposito. Ivi, al primo entrarvi, un detenuto, nella sala di passaggio, trovò questa scritta:

Ragazzi belli,
Guardatevi dal caporal Morelli,
Che bastona i detenuti in cella...

Né il caporal Morelli, a stare alla scritta, doveva essere solo: un altro caporal maggiore di Udine, oggi riformato per ernia, ed un sergente di Teano, oggi bidello della nostra Università in merito... de' servizi resi allo Stato, hanno lasciato buon nome di loro nelle compagnie carcerati.

Briachi, analfabeti, impulsivamente delinquenti, essi non intendevano attratti al loro mestiere che « bastonando » i detenuti.

Le compagnie di disciplina

Ma dove più rifugge l'immoralità dello Stato italiano è nel mantenimento delle compagnie di disciplina così come oggi sono. Noi già ne abbiamo scritto non poco, rievocando quello che succede in quella dell'isola di Capri, ma non sarà inutile ritornare sopra perchè ci pare che in queste compagnie appunto culmini l'immoralità degli stabilimenti militari di pena.

Le compagnie di disciplina in Italia sono di due specie: di punizione e speciale. Della speciale non intendiamo parlare: sinché esercito esisterà, a parte il miglior modo di segregazione, sarà inevitabile che gli individui, affetti di cleptomania (i ladri incorreggibili), siano separati dalla comunità. Nelle compagnie di punizione, viceversa, sono incorporati persone malate e delinquenti di elezione, individui indegni di appartenere al consorzio civile ed uomini rei solo di aspirare ad un miglior ordinamento sociale: pederasti, sposati abusivamente, camorristi, sovversivi... Voi siete repubblicano, socialista, anarchico? Va bene: sarete mandato alla compagnia di disciplina! Ma sulla vostra condotta non c'è macchia, ma voi siete un galantuomo ed un onesto cittadino? Che importa: i destini della Patria così vogliono.

E, andati nelle compagnie di disciplina, bisogna stare quattro mesi « consegnati » in caserma. Dopo si ha una sortita quotidiana di due ore, ma solamente quando le truppe del presidio non vanno a diporto: paga, un soldo al giorno: punizioni, come nelle compagnie reclusi. Che importa a' nostri governanti di insultare nel modo che abbiamo detto giovani onesti, accumulandoli a degenarati ed a delinquenti? Che mai importa? Le istituzioni sono salve!

I tribunali militari

Un ordine del giorno della Camera, che domandava l'abolizione de' Tribunali militari, fu, se non erriamo, mesi sono approvato. Ma il Governo, o chi per esso, pare che a quest'ordine del giorno non voglia dare esecuzione: eppure, non mai come ora i Tribunali militari si sono appalesati nel loro disgustevole spirito di classe!

Sono essi appunto che conferiscono agli stabilimenti di pena, dianzi mentovati, il triste spettacolo di giovani condannati innocentemente o per inezie di lievissimo conto: i regolamenti militari sono de' codici di delinquenza, ma tutto i tribunali militari fanno per renderli vieppiù brutali. E che mai ne ottengono? Dagli stabilimenti di pena chi ne esce molto facilmente vi ritorna perchè sono tante le provocazioni e tanto e l'odio accumulato dal detenuto nel periodo dell'espiazione della sua prima pena che, uscitone, egli non giunge a prestare tutto il suo servizio senza incappare nuovamente in qualche condanna. Valga il vero l'esempio del soldato Rimbelliti, piemontese, al quale in venti anni circa non riuscì di compiere i tre anni di servizio effettivo senza prima, essere passato per tutti gli stabilimenti di pena.

Gli annuali de' Tribunali militari sono poi ricchi di sentenze mostruosissime. Noi abbiamo già detto come una insubordinazione basti per condannare un povero disgraziato, vittima dell'impulsività del momento, a venti anni di reclusorio, una insubordinazione semplice alla compagnia reclusi, un rifiuto di obbedienza alla compagnia carcerati, ma bisogna convincersi di un'altra cosa: che molte di queste condanne sono assolutamente ingiustificate e vili.

Certo Narducci, su richiesta dell'avv. fiscale Chiapironi, fu condannato dal Tribunale militare marittimo di Spezia a 15 anni di reclusione per insubordinazione a mano armata... a semplice fiducia del rapportante, senza testimoni. Un altro, sotto giudizio per insubordinazione, perchè gli si trovò tatuato sul petto: « Viva l'anarchia! », fu dallo stesso Tribunale condannato a dieci anni di reclusione.

Ma ci sovviene un' incoerenza più grave. Certo Rossari Antonio, sottufficiale di Marina, fu assolto da un Consiglio di guerra a bordo della nave *Fieramosca* per vie di fatto con arma da fuoco contro un superiore perchè fu provato che il Rossari aveva tentato di suicidarsi e che casualmente la palla aveva ferito il tenente. Ma, appellatosi l'avvocato fiscale, sapete che mai ebbe? L'infelice fu condannato a due anni di reclusione! Ora il dilemma è semplice: o il Rossari era colpevole del reato addebitatogli e allora la punizione non risponde ad esso reato; o era innocente, e bisognava assolverlo completamente. Da quel giorno il poveretto è andato girando per i penitenziari d'Italia... Presentemente si trova al Manicomio Criminale!

E potremmo continuare per un pezzo. O forse che alla Spezia non hanno condannato a venti anni di reclusione alcuni graduati venuti a via di fatto con un... ufficiale in borghese? Una perla di ufficiale che poco tempo dopo veniva rimesso dal grado e dall'impiego per cattiva condotta e prevaricazione! Ma, viceversa, gli abusi di autorità sono noncurati da' Tribunali militari: un tenente di marina, reo di avere ucciso il suo attendente con la rivoltella, non solamente fu assolto, ma, dopo il processo... promosso di grado.

Contro queste lordure, indegne di uno Stato civile, è necessario che

La nostra campagna

proseguiva vivacissima. Che i delinquenti siano puniti, sì, ma senza torturarli, senza martorarli, senza far loro sperare nella morte il termine alle loro sciagure e spingerli al suicidio o al manicomio: giù i « ferri lunghi e corti », le « camicie di forza », i « pollici », ecc. ecc.! E che i « sov-

versivi » non vengano più accumulati a malfattori e relegati nelle isole e tenuti d'occhio come belve e spinti alla disperazione! E che i Tribunali militari spariscano dalla pubblica legislazione come già sono stati condannati dalla pubblica coscienza e si riveggano quei regolamenti e quel codice militare che, in pieno secolo XX, rinnovano orrori medioevali! Ma, dimenticavamo, i regolamenti militari non hanno la sanzione del Parlamento...

Don Pandolfo della Banca Romana, dimostrandosi che egli aveva prima di noi rimproverato il regio commissario per la inettitudine rivelata nel recente sciopero de' tramvieri — avevamo infatti dimenticato che don Marzio tra ogni sera contro l'amministrazione straordinaria! — si « tiene come d'un onore » d'essere « bersaglio quasi esclusivo » del nostro giornale. Si consoli l'egregio servitore di Parafan, ma noi non abbiamo proprio che farci, se, silente Tartarin (l'unico scriba napoletano che con lui possa gareggiare) siamo obbligati a dare addosso quasi esclusivamente sulla sua parchidermica persona: il giorno che Tartarin sbratterà anch'egli, gli ristemperemo... quello che già altre volte di lui, del convitto di Chieti, del mercato giornalistico, abbiamo scritto e cantato. Degli altri porcellini della stampa napoletana non mette conto parlare: basta di tanto in tanto una strigliatina.

IL SALVATAGGIO DI ALIBERTI

Quel monumento di gesuiteria che è la chilometrica sentenza emessa dai tre dottissimi giudici della 5ª Sezione del nostro Tribunale, a carico e discarico dell'onesto rappresentante di Mercato, se non ha contentato l'opinione pubblica non ha d'altra parte incontrato il favore del querelante.

Quell'inutile avverbio « insufficientemente » era sempre un pruno negli occhi del deputato Aliberti il quale, prevedendo che glielo avrebbero sbattuto sul volto nella Camera e nel paese, ha messo in moto tutte le sue influenze più o meno pulite perchè il testo della sentenza fosse corretto e convenientemente purgato.

E non ha dovuto lavorar molto. Napoli ha la fortuna di essere onorata da alcuni magistrati che poco contribuiscono al decoro della giustizia: uomini inaciditi, pettegoli, chiusi a qualunque soffio di vita moderna. Alcuni, per innato istinto reazionario, vedono in ogni attacco ad uomini coperti di qualsiasi pubblico ufficio, l'attacco alle loro care istituzioni; altri, in nome della difesa di queste istituzioni, mercanteggiano i più luridi affari e si rendono complici dei più bassi politici ed affaristi.

E, come è naturale, questa gente riesce ad occupare i più alti posti: donde, con la potenza dell'incarico e dell'esempio, riesce a corrompere tutto il funzionamento della giustizia.

E l'altissimo ufficio di procuratore generale della Corte di Appello è coperto qui da uno di questi messeri, il comm. Giuseppe de Marinis, un uomo la cui influenza è assolutamente disastrosa per la vita pubblica napoletana. Fin dall'inizio dei suoi lavori, il presidente della Commissione d'inchiesta aveva notificato che il più serio ostacolo al severo procedimento dell'inchiesta era il procuratore generale di cui chiedeva l'allontanamento da Napoli. Ma il consiglio del senatore Saredo non fu accolto per altissime pressioni ed il De Marinis è restato qui, ostacolando con la sua resistenza deleteria l'opera purificatrice della commissione.

E questo signore ha accolta e messa in atto con entusiasmo la richiesta dell'onesto Aliberti ed ha prodotto appello avverso la sentenza Folco perchè il *sufficientemente* fosse escluso, perchè l'assoluzione Aliberti per mancanza di prova fosse cancellata dalla sua fedina penale e perchè il buon Giacchetti si sentisse appioppato sulle spalle un'altra buona dose di mesi di carcere.

Puro ed immacolato come un giglio deve uscire da questo processo il rappresentante monarchico-cattolico, attaccato, per odio alle istituzioni che pagano De Marinis, da quelli che tutto vogliono sovvertire e distruggere!

Ed il procuratore generale del re è corso al salvataggio del più integro campione della nostra vita pubblica.

Salvataggio sul cui esito non c'è alcun dubbio perchè si troveranno facilmente quattro mummie disposte ad eseguire gli ordini del potente e tenace broso procuratore.

Così fra qualche mese in Piazza Guglielmo Pepe ancora una volta tutta la feccia sociale che infesta Napoli eleverà alte grida di osanna all'indirizzò del suo degno rappresentante.

Ed il discorso d'occasione sarà pronunziato dal comm. Giuseppe De Marinis. Puh!

Cominciati ieri l'altro — come noi preannunziammo — dalla Commissione d'Inchiesta gli interrogatori dei principali responsabili delle malversazioni municipali, non è mancato l'allegro spettacolo che noi avevamo preveduto: i giornali della camorra, primus inter omnes il Corriere di Napoli, danno larghi resoconti degli interrogatori degli imputati, sforzandosi di traviare la pubblica opinione. Ma l'opinione pubblica non abbozza più facilmente all'amo e poco tempo omai dista dalla pubblicazione dell'inchiesta che ci lascia prevedere un non meno allegro spettacolo: il deferimento all'autorità giudiziaria dei signori Summonte, de Siena, Attanasio, Fortezza ecc. Nel qual caso l'imputazione non potrà essere che questa: associazione a delinquere (art. 248).

La fine del ministerialismo

Anche i liberali sinceri abbandonano l'attuale ministero. Dopo il Lucechini è la volta di altri liberali.

Nell'ultimo numero del *Giornale degli economisti* si leggono queste parole che hanno un forte sapore d'attualità, e che sono di Francesco Papafava.

« Le dimissioni dell'on. Wollemborg lo onorano e sono uno schiaffo al ministero. Quale era il programma fondamentale del ministero? La riforma tributaria. Quanti ministri hanno tenuto fede al programma? Uno solo: l'on. Wollemborg. L'on. Zanardelli vive in una sfera così elevata che queste questioni finanziarie non lo tengono: l'on. Giolitti si riposa sui suoi allori: l'on. Prinetti ha da pensare alla *Welt-politik*: l'on. Di Broglio non è più che un contabile: gli altri non guardano al di là del loro dicastero. Conclusione: i fatti sembrano dar ragione agli scettici quando dicevano che la riforma tributaria era una macchina per volare al potere: la mia fede nella onestà e serietà del ministero è molto scossa. Avrei ancora fede se i signori ministri che hanno scartato tutti i progetti Wollemborg avessero proposto, almeno nelle linee fondamentali, altri progetti. Ma non hanno mai proposto niente. Scartati i progetti Wollemborg, resta dunque il gran nulla. E mi pare che il ministero si dia un gran da fare per risolvere la crisi in modo da allargare il più possibile la sua maggioranza e restringere il più possibile la riforma tributaria. Se così è, auguro che il ministero Beggio-Zanardelli venga cacciato al più presto con tanti fischi quanti cacciavano il ministero Pelloux. »

La Società delle Nevie

Noi non sappiamo se la Commissione d'Inchiesta abbia fatto oggetto dei suoi studi il contratto che intercede fra il nostro Comune e la Società delle Nevie e ne voglia proporre, insieme agli altri contratti municipali, l'annullamento. Ove ciò non abbia fatto, noi stimiamo opportuno esporre oggi le ragioni che, a nostro avviso, consigliano tale provvedimento ed i vantaggi che da esso deriverebbero al Comune ed alla cittadinanza. Ci rifacciamo, dunque, da capo, tessendo brevemente la veramente curiosa storia di questa privata.

La storia del contratto

Prima del 1890 la Società, che avea la privativa della neve, pagava al nostro Comune un annuo canone di circa settecentomila lire. Ma a' 23 Luglio 1890, sotto l'amministrazione del non mai abbastanza vituperato Salvatore Fusco, rinnovandosi il contratto per altri dieci anni, il canone annuo fu ridotto a lire 60000 con la clausola che sulle vendite eccedenti i 25,000 Ql. si sarebbe pagato una lira per Ql. Quali le ragioni? Certo ve ne hanno dovuto essere per ridurre di sì forte somma il canone esistente, ma non sarà inutile ricordare una cosa: che Salvatore Fusco, sotto la cui amministrazione il contratto si concluse, era (come è) l'avvocato... della Società delle Nevie!

Con istrumento l' 1° Settembre 1899 venne consentito un anno di proroga e poco dopo, sotto l'amministrazione Summonte e C, venne rinnovato il contratto per altri quindici anni, (che scaderà al 1917) elevandosi il canone a L. 75,000 annue ma nel contempo rinunziandosi da parte del Municipio al concorso proporzionale sulle dette eccedenti.

Base di questi contratti fu la così detta « privativa della neve » che si fa risalire a un decreto borbonico del 1825, anzi si comprese in tale voluta privata anche il ghiaccio. Anche la legge Daziaria del Regno del 3 Luglio 1864, alla disposizione transitoria dell'art. 28. parlava della sola neve, ma questa legge, insieme alle altre successive del 1866 e 1870, venne assorbita nel « Testo Unico delle Leggi sul Dazio Consumo » del 1897 in cui spariscono le disposizioni transitorie.

All'art. 13 di detto « Testo Unico » noi infatti leggiamo: « I Consigli Comunali possono inoltre imporre un dazio proprio di consumo nel limite del 20 per cento del valore sugli altri commestibili e bevande, sui foraggi, combustibili, materiali da costruzione, mobili, saponi, materie grasse ed altre di consumo locale, di natura analoga a generi suindicati, ecc. ecc. E nel « Regolamento Generale per la Riscossione dei Dazi di Consumo » approvato con R. D. 27 Febbraio 1898, n. 84, all'art. 9, ove si dice quali sono le bevande riservate all'imposizione dei Comuni, si legge testualmente che « appartengono alla categoria delle bevande la birra, le acque gassose, il ghiaccio e la neve ».

Ergo... la privativa sulla neve non ha ragioni d'essere. E tanto meno quella del ghiaccio. E il contratto deve essere annullato.

Le irregolarità del contratto

Tale appalto è riuscito dannosissimo al Comune, alla cittadinanza, agli industriali per varie ragioni che andremo sommariamente esponendo.

Comune. Dai calcoli che abbiamo potuto fare, giornalmente la Società importa 500 Ql. di neve naturale e ne produce 360 di ghiaccio artificiale. Complessivamente abbiamo quindi 860 Ql. al giorno che, se venissero colpiti dalla regolare tassa di cent. cinquanta per Ql., darebbero un'entrata di Lire 430 al giorno e 754800 all'anno. La Società ne paga 75000 all'anno al Comune; quindi, pe' residui 14 anni del contratto, ove questo venisse annullato, il Comune verrebbe a guadagnare un milione e centocento mila lire in più. Crediamo che queste cifre siano esatte, ma ad ogni modo bisognerebbe aggiungere a favore del Comune tutte le tasse, alle quali andrebbero sottoposti i nuovi stabilimenti, nonché gli altri dazi di consumo, che

SONO QUELLI DEI F. LI RIZZO CHE...